

credo, più intensamente auspicato dai due compianti studiosi: offrire uno strumento d'indagine pratico, scorrevole, in grado di sbrogliare l'affannosa complessità del fondo archivistico senza cadere nel troppo generico o nel troppo specifico. Un aiuto concreto, direi, per istigare il fiuto dello studioso senza scoprire eccessivamente le carte, solo quanto basta per non portarlo (malauguratamente) fuori strada. Si chiude così, dopo oltre mezzo secolo, una fatica di indiscusso valore storico-archivistico, ma tocca ora aprirne un'altra, non meno ambiziosa e tutt'oggi paurosamente assente: quella di una storia moderna e storiograficamente aggiornata del monastero di S. Giorgio Maggiore in laguna<sup>7</sup>.

DANIELE DIBELLO

*The tombs of the Doges of Venice from the Beginning of the Serenissima to 1907*, a cura di BENJAMIN PAUL, Roma, Viella, 2016, pp. 595.

A distanza di sei anni dal convegno *Tombe dogali: La commemorazione dei principi della repubblica veneziana*, tenutosi dal 30 settembre all'1 ottobre 2010 presso il Centro Tedesco di Studi Veneziani e la Fondazione Cini, vengono ora pubblicati gli atti. Il libro esce, presso l'editore Viella, per la collana *Venetiana* del Centro di Studi Tedesco ed esamina le rappresentazioni o autorappresentazioni dei dogi nei loro monumenti funerari e il loro significato storico durante l'età medioevale e moderna. Se la celebrazione della singola personalità ducale non era tollerata dalla Repubblica mentre era vivente, poteva invece assumere un significato più concretamente politico e esprimersi in funzione autocelebrativa attraverso il monumento funerario, che a partire dal Rinascimento assume forme sempre più grandiose, di fatto atte a soddisfare anche eventuali ambizioni personali dei familiari.

La disposizione dei saggi che compongono il libro segue un ordine cronologico e spazia dall'ambito artistico a quello più propriamente storico, anche se l'assenza degli interventi che nel programma del convegno si erano occupati delle tombe ducali seicentesche (Monica De Vincenti e Massimo Favilla) e quella di Martin Gaier su esequie e spoliazioni, limita il campo

<sup>7</sup> Da un'esplorazione del catalogo OPAC veneziano e nazionale, stupisce non trovare monografie, atti di convegno o studi specifici differenti dall'interesse artistico e architettonico del luogo; facendosi sentire, piuttosto, l'assordante vuoto di ricerche di ampio respiro su aspetti di natura politica, economica, sociale e culturale del monastero di S. Giorgio Maggiore all'interno dell'immenso spettro geografico cui i legami privilegiati con lo stato veneziano gli permettevano di accedere. Diversamente, c'è da rilevare, da quanto si sta facendo negli ultimi anni con il monastero di San Zaccaria, sempre a Venezia, sopra il quale si è tenuto anche un recente incontro di studi, poi pubblicati in: *In centro et oculis urbis nostrae. La chiesa e il monastero di San Zaccaria*, a cura di B. Aikema, M. Mancini, P. Modesti, Venezia 2016.

del volume allo scorcio del Cinquecento. Infatti il contributo che conclude l'opera: *The last Ducal tomb: the long history of Sebastiano Venier's final resting place from Lepanto to the italian-turkish war of 1911-1912* (pp. 478-520) di Paul Benjamin e Jan May, riguarda proprio la seconda sepoltura del doge Sebastiano Venier. Si tratta di un episodio poco conosciuto della storia veneziana, cioè la traslazione del suo corpo dalla chiesa di Santa Maria degli Angeli di Murano, dove si trovavano anche le sepolture dei suoi familiari e dove rimase a memoria una semplice lastra pavimentale di marmo, a quella di San Giovanni e Paolo, nel sepolcro con la statua di bronzo che Andrea del Zotto realizzò per celebrare l'eroe di Lepanto, vittorioso nel decisivo confronto con i turchi. Il trasferimento era stato preceduto da una campagna pubblicitaria promossa dapprima dall'abate Antonio Zanetti e poi da Pompeo Molmenti, per raccogliere il denaro necessario alla realizzazione della tomba e alla rievocazione funebre. Questa fu tenuta dal sindaco Filippo Grimani e la presenza di Margherita di Savoia, madre del regnante Vittorio Emanuele III, fu segno, secondo gli autori, che la grande manifestazione pubblica, verificatasi nel 1907, possa inserirsi nel novero di quegli avvenimenti che avrebbero portato, di lì a pochi anni, alla guerra italo-turca, tanto più che la statua che fu realizzata lo rappresenta con l'armatura e lo spadone del generale da mar, e non con le insegne ducali.

I 16 saggi sono in gran parte in lingua inglese e tedesca, con le due uniche eccezioni di Tiziana Franco, che si occupa delle pitture e dei mosaici delle tombe dei dogi tra il XII e XV secolo (pp. 225-241), e Giulia Ceriani Sebregondi (pp. 423-443) che descrive la storia della tomba del doge Leonardo Donà a San Giorgio Maggiore. Gli altri autori sono: Paul Benjamin, curatore del libro, che oltre a concluderlo lo apre con un saggio sull'autorappresentazione ducale nelle rispettive tombe, nel periodo a cavallo tra il primo Trecento e la fine del Quattrocento (pp. 13-43) ed è poi presente con un ulteriore contributo, incentrato prevalentemente sulla tomba del doge Niccolò Tron ai Frari (pp. 335-374). Quindi Judith Ostermann in un lunghissimo saggio si occupa con taglio preciso e dettagliato delle tombe e dei testamenti ducali (pp. 45-135); poi Dieter Girgensohn tratta i testamenti delle dogresse dalla metà del Trecento alla seconda metà del Quattrocento (pp. 136-166); Henrike Haug (pp. 167-188) formula nuove ipotesi sul significato della lastra tombale di Enrico Dandolo nella chiesa di Santa Sofia a Costantinopoli; Rudolph Dellermann (pp. 189-224) si occupa della tomba di Andrea Dandolo nel battistero di San Marco; Debra Pincus (pp. 243-266) analizza gli epitaffi veneziani e Victoria Avery (pp. 267-310) presenta un saggio di notevole originalità sui materiali usati nelle tombe ducali e sulle ragioni del prevalere del marmo rispetto al bronzo.

Ambizioso, ancorché non coronato da successo, l'assunto di David J. Drogin (pp. 311-334), che cerca, senza riuscire a trovarlo, un dialogo tra le tombe monumentali dogali rinascimentali e i coevi sepolcri fiorentini e toscani. Il taglio didattico, privo per ragioni di spazio delle necessarie immagini, rischia infatti di farlo scadere in un lungo elenco di nomi di tombe e autori

non sviluppato a sufficienza. In mancanza di un valido supporto storico, riesce inoltre difficilmente accettabile l'affermazione secondo cui il doge Jacopo Tiepolo fu il primo ad avere un titolo con caratteristiche imperiali, in quanto Signore della quarta parte e mezza dell'Impero di Romania (pag. 313), dal momento che questa titolarità era già stata riconosciuta a Enrico Dandolo al tempo della spartizione dei territori ottenuti con la quarta crociata, tre decenni prima.

Ancora, Janna Israel (pp. 375-407) si occupa della tomba del doge Cristoforo Moro a San Giobbe, Ruth Shilling di quella di Marino Grimani a San Giuseppe di Castello (pp. 409-422) e Florian Horsthemke (pp. 445-478) delle tombe dei dogi Mocenigo a San Giovanni e Paolo.

*The tombs of the doges* è un libro a molte voci, trattandosi degli atti di un convegno che aveva analizzato questi manufatti sotto diversi aspetti: politico, testamentario, artistico, storico, consentendo agli autori di esprimersi senza limitazioni di spazio. Una segnalazione particolare mi sembra possano meritare alcuni saggi al femminile, che si rapportano reciprocamente in costruttiva dialettica: Tiziana Franco aiuta a ricostruire l'unità formale delle tombe ducali pre-rinascimentali che vedevano scultura, pittura o mosaico coabitare assieme; a causa del loro smembramento tali coesistenze sono oggi perdute, e spesso i relativi sarcofagi si trovano totalmente decontestualizzati in chiese diverse dalle originali. Debra Pincus trascrive e analizza alcuni epitaffi nelle tombe ducali prevalentemente tra il quattordicesimo e quindicesimo secolo, mentre Victoria Avery descrive l'utilizzo del bronzo in Europa come *medium* per i sepolcri di personaggi eminenti. Questa prassi, che in città come Firenze e Roma vide realizzazioni di tombe fastose di papi o duchi fiorentini, a Venezia – pur essendo presente quale elemento di propaganda (si pensi agli elementi di *spolio* come la quadriga marciana, o ai monumenti di alcuni condottieri del quindicesimo e sedicesimo secolo) – fu raramente utilizzata nei sepolcri ducali a favore del marmo. Ancora, le poche tombe che ne fecero uso, come quella dei dogi Barbarigo, sono oggi smembrate.

Giulia Ceriani Sebregondi con uno snello saggio esamina la vita di un doge, Leonardo Loredan, protagonista insigne di una stagione di cambiamenti politici nonché architettonici, che volle essere sepolto in un luogo alla cui vista nessun altro doge avrebbe potuto sottrarsi, San Giorgio Maggiore, ma che contemporaneamente – come riportata da Gino Benzoni – «non aveva alcun bisogno di ulteriore visibilità per proiettare il suo operato e la sua immagine nei secoli a venire» (p. 443). Janna Israel riflette sulla decisione di Cristoforo Moro di essere sepolto in una chiesa un po' decentrata rispetto ad altre, San Giobbe, che egli aveva beneficiato con un grosso lascito per completarne la ricostruzione e presso la quale la moglie possedeva diverse proprietà. Ricordato con parole poco lusinghiere da Domenico Malipiero: «L'è morto con pessima fama de tristo, ipocrito vindicativo, duplice et avaro; et è stà mal vogiudo dal populo» (p. 390), egli volle forse riscattare la propria immagine con un atto di umiltà (una semplice tomba terragna), mostrando in tal modo la sua devozione a San Francesco e i legami con il suo ordine.

Dopo aver dato la precedenza alle signore, veniamo ai saggi al maschile. Dieter Giergensohn – come si è accennato – si occupa dei testamenti delle dogaresse, presentando con l'usuale precisione e completezza un lungo, paziente lavoro di scavo archivistico, a partire da Francesca Dandolo, moglie di Andrea Dandolo (1343-1354) per arrivare a quello di Contarina Marcello, seconda moglie di Niccolò Marcello (1473-1474), mentre Rudolph Dellermann confeziona un saggio impeccabile sulla tomba del doge Andrea Dandolo, uno dei pochi ad essere sepolti nella basilica marciana, e più precisamente nel battistero.

Qualche appunto. Trattandosi di un libro a più voci, *The tombs of the doges* evidenzia in modo macroscopico come la storiografia americana, pur occupandosi di storia veneta, ignori quasi completamente gli studi redatti in lingua italiana, anche i più prestigiosi, limitandosi per propria scelta all'autoreferenzialità. Ne consegue uno scadimento contenutistico, tanto più incomprensibile in quanto anche gli studiosi «foresti» conoscono, e conoscono bene, quello straordinario linguaggio che mescolava l'italiano al veneziano, con inframezzi di termini latini (soprattutto avverbi mutuati dal linguaggio cancelleresco), sia nella vita politica che nei testamenti e più generalmente nei documenti pubblici e privati. Pertanto la letteratura e le fonti utilizzate da alcuni autori di lingua inglese non risultano aggiornate sugli ultimi frutti della locale ricerca archivistica, donde vistosi paradossi, per cui capita di registrare che il più recente storiografo veneziano citato da Benjamin Paul è Marin Sanudo, la cui lacrimata scomparsa risale però a 484 anni fa. Ancora, la figura di Francesco Foscari, che fu tra i più grandi e tragici dogi della storia veneziana, non può essere condensata nel perentorio parere con cui Benjamin Paul lo liquida, cioè che fu obbligato a dimettersi a causa dello scandalo del figlio e per la sua attitudine imperiale (p. 269). Perché in tal modo restiamo alle ricostruzioni di Romanin, tutt'al più di Cessi, sorvolando sugli studi recenti (Giergensohn, Gullino, Romano) che hanno recato originali apporti sui risvolti politici e la contestualizzazione storica che sottese l'operato dei protagonisti: uomini, istituzioni, magistrature.

Per concludere: la pubblicazione di *The tombs of the doges* assume poi, in questo momento, un singolare significato, visto che nei luoghi tradizionalmente preposti a celebrare la storia artistica della Repubblica, il Palazzo Ducale e il Museo Correr, si registra la tendenza a togliere dalle esposizioni i cimeli che riguardano proprio i dogi. Sparisce così dall'armeria del Palazzo Ducale la bandiera presa ai Turchi a Lepanto (apparentemente per le cattive condizioni del manufatto), assieme a tutta la grande collezione delle armi da fuoco del Consiglio dei Dieci; vengono messi nei depositi il corno ducale del doge Barbarigo e il cappello di paglia che le monache di San Zaccaria gli donavano ogni anno, così come tutte le manine per la conta dei voti e le istruzioni per procedere alla complicata elezione ducale appartenenti alla collezione di Teodoro Correr, e altro, molto altro ancora (da vari anni giace in qualche deposito, totalmente inaccessibile al pubblico, la collezione delle armi di Francesco Morosini). Tutti sfrattati, rimossi per far

spazio a manufatti che, seppur di indubbio valore artistico, non appartengono alla collezione Correr, quale il mobilio dell'imperatrice Sissi (sulla scia di qualche *revival* cinematografico), che a Venezia rimase solo qualche settimana e presumibilmente malvolentieri.

L'esigenza – intendiamoci: legittima – di presentare un museo civico aggiornato e che vada incontro al gusto mutante del pubblico, si scontra qui con la necessità di preservare una parte importante della storia veneziana, che non può prescindere, come questo libro ci ricorda, dalle memorie dei dogi.

FIGURELLA PAGOTTO

*Le commissioni ducali ai rettori d'Istria e Dalmazia (1289-1361)*, a cura di ALESSANDRA RIZZI, Roma, Viella, 2015 (Deputazione di Storia Patria delle Venezia. Testi, 2), pp. 260.

Si era nell'agosto del 1348, mese fra i più torridi dell'anno anche (e soprattutto) in laguna. Ormai da marzo, se non prima, a Venezia imperversava cieca e mortale quella fatale calamità nota un po' ovunque come Peste Nera. Basterebbe rispolverare i noti saggi di Reinhold C. Mueller e Alberto Tenenti, per rendersi conto del fatto che a Rialto la situazione fosse oggettivamente gravissima, al punto da destabilizzare pericolosamente il quotidiano e indispensabile funzionamento delle istituzioni e degli uffici deputati a risolvere con urgenza l'infausta sciagura, fra tutti: gli organi consiliari e la cancelleria. Tuttavia quel giorno, si diceva, in Maggior Consiglio giunse anche la supplica, stremata dalle conseguenze demografiche dell'inarrestabile morbo, del podestà di Chioggia, Nicolò Lion: avendo la peste determinato il mortale sfollamento della «*civitas nostra Clugie*», egli chiedeva espressamente di poter «*ordinare et statuere de faciendo gratias et remissiones condempnationum et sententiarum*» in favore dei banditi dall'isola chioggiotta, al fine di favorirne il rientro e, magari, l'auspicato ripopolamento<sup>1</sup>. La richiesta procedeva, si noti, «*non obstante sua commissione*», la quale commissione, pare di capire, evidentemente vietava al podestà di prendersi libertà in tal senso data l'estrema delicatezza della materia<sup>2</sup>; una logica, quest'ultima, che con ogni probabilità dovette sorgere chiara, anzi congenita alle intenzioni dell'istanza comunicata dal Lion, poiché lo stesso prontamente assicurava, già di suo, che la faccenda sarebbe stata trattata non da lui soltanto, ma «*cum consiliis Clugie*», in piena collegialità dunque. Si può facilmente comprendere, infatti, come fosse prerogativa

<sup>1</sup> ASVe, *Maggior Consiglio, Deliberazioni*, reg. 17 (Spiritus), c. 158r.

<sup>2</sup> Difatti, pur senza una verifica diretta sulla commissione del podestà di Chioggia relativa a questi anni, già dalla lettura di quelle proposte in edizione nel presente volume è possibile ricavare l'esistenza di un apposito capitolo teso a limitare l'intervento dei rettori su eventuali modifiche di sentenze o condanne concluse dai loro predecessori.